

Il Regno e quelli di fuori

Nel discorso in parabole di Marco (4,1-34) viene posta una domanda veramente fondamentale e attualissima: il Regno è presente o no? O anche: perché la Parola di Dio sembra troppe volte così poco efficace? Se è veramente di Dio non dovrebbe essere diversamente?

Per comprendere come Marco risponde, è bene prendere in considerazione soprattutto il breve dialogo fra Gesù e i discepoli: 4,10-12. Punto di partenza è l'opposizione tra il «voi» e «quelli di fuori» a proposito del mistero del Regno (4,11): «A voi è dato il mistero del Regno, a quelli di fuori tutto accade in parabole». Si tratta di una constatazione formulata sulla base dell'esperienza: di fronte al vangelo di Gesù alcuni comprendono e altri no. Perché? Ma questo è un problema che non riguarda solo le parabole, bensì l'evento di Gesù nel suo complesso. E difatti il testo mostra che non si tratta semplicemente di capire le parabole, ma *l'intera storia* di Gesù: il testo greco non dice: «tutto viene esposto in parabole», ma «tutto *accade* in parabole». È l'intera realtà di Gesù che si presenta come una parabola, cioè come una realtà da decifrare. La sua identità e la sua vicenda, e non soltanto le sue parole, risultano chiare per alcuni (per coloro che *sono dentro* e a cui è *dato* comprendere) e restano oscure per molti (coloro che sono *fuori* e ai quali tutto *accade in parabole*): perché? È un interrogativo che suscita molte perplessità.

La ragione per cui quelli di «fuori» non comprendono sta proprio nel fatto che rimangono fuori: è solo dall'interno che si comprende quella grande parabola che è l'evento di Gesù. Al discepolo è dato comprendere perché sta con Gesù, lo segue e può sempre interrogarlo. La folla, invece, intravede soltanto, e resta perplessa, perché sta all'esterno a guardare. Il mistero del Regno lo si coglie unicamente dall'interno, decidendosi per esso. Il testo dice «è dato» (*didonai* al

perfetto passivo): il donatore è Dio. Il Regno è sempre un dono, mai una conquista. E non si dice «è dato *comprendere*», ma semplicemente «è dato». È il Regno che viene donato, non soltanto la sua comprensione: un Regno da accogliere e vivere, non soltanto da capire. E il tempo perfetto suggerisce che il Regno, che Dio ci ha donato in Gesù, continua tuttora a essere dato: *essere donato* è la condizione permanente del Regno.

L'evangelista cerca poi una seconda ragione in un passo del profeta Isaia (6,9-10), citato anche altrove nel Nuovo Testamento (*Gv* 12,37ss.; *At* 28,26 ss.), e sempre per risolvere lo sconcerto che nasce dalla constatazione che la vicenda di Gesù – come poi la vicenda della Chiesa – è motivo di contraddizione: alcuni accettano e altri rifiutano. Se davvero è rivelazione di Dio, non dovrebbe essere chiara e convincente per tutti? Nessuna meraviglia – risponde l'evangelista – se la Parola di Dio è sottoposta alla contraddizione. Ciò fa parte della natura della Parola stessa, come aveva già detto Isaia. La Parola di Dio è giudizio: luce per chi ha il cuore libero, tenebra per chi ha il cuore indurito.

Introdotta da una preposizione finale (*ina*, affinché), la citazione di Isaia sembra suggerire che l'incredulità sia frutto di una divina determinazione. Ma non è così, come subito conferma la spiegazione della parabola del seminatore, che introduce nel discorso il tema della responsabilità. Piuttosto si vuol dire che anche l'incredulità, e non solo la fede, rientra in un disegno divino. Oggi diremmo che rientra nella natura stessa della Parola di Dio: proprio perché *di* Dio è parola che non costringe; non riduce lo spazio della libertà, ma lo allarga; chiede il consenso, ma è anche pronta ad incontrare il rifiuto. La «debolezza» della Parola di Dio – per molti scandalo – è il segno della sua verità.

Le parole di Isaia, così come Marco le cita, costituiscono dunque – nella loro durezza – un'intelligente riflessione sulla natura della Parola e del Regno. Ma suppongono anche una riflessione sull'uomo, che per la Bibbia può essere in grado di «vedere» e tuttavia essere incapace di «capire». La verità è questione morale, non solo intellettuale. E come può illuminare così può anche ottenebrare: se l'accogli ti allarga ulteriormente la capacità di comprendere; se la rifiuti, ti rende sempre più insensibile ai suoi richiami. Di rifiuto in rifiuto il cuore si fa sempre più indurito, sempre più incapace di sopportare la

verità che lo disturba; e quanto più la verità è luminosa, tanto più l'uomo disabituato a guardarla chiude gli occhi. In questi casi può sembrare che sia la stessa verità ad accecarlo!

Una terza risposta al perché dell'incredulità – necessaria per rimuovere ogni rischio di predestinazionismo, sia pure larvato – è rintracciabile nella spiegazione della parabola del seminatore. Qui il punto di vista non è più la Parola di Dio che per sua natura può svelare e nascondere, ma le responsabilità dell'uomo di fronte alla Parola che lo interpella. Si è visto che il parabolista non è in grado di motivare allo stesso modo ogni tipo di rifiuto: molto chiare le motivazioni addotte per il secondo e terzo terreno, del tutto sbrigativa, invece, la motivazione addotta per il primo. Ma non è l'individuazione delle precise modalità che importa, bensì l'affermazione che in ogni caso la responsabilità dell'uomo non è mai esclusa.